

e i comparti tradizionali (in particolare l'industria agroalimentare). C'è da dire, inoltre, che il consolidamento delle strutture a sostegno della ricerca e dell'innovazione, che erano nate a Brindisi alla fine degli anni Ottanta e che nei decenni successivi avrebbero attraversato momenti di slancio²⁵⁴ ma anche di preoccupante crisi, sarebbe stato uno degli obiettivi prioritari dell'attività amministrativa provinciale fino ai giorni nostri. In altri termini, il *know how* tecnico-scientifico territoriale, in stato di permanente evoluzione, nella strategia complessiva dell'amministrazione provinciale brindisina avrebbe dovuto fungere da incubatrice per le imprese impegnate in produzioni a elevato contenuto di conoscenza e da fattore promozionale dell'innovazione nei settori produttivi tradizionali. Ma, nella prospettiva della crescente internazionalizzazione delle economie mondiali, si sarebbe guardato soprattutto alla formazione di comparti nuovi e competitivi (chimico dei materiali, biotecnologico, aeronautico, cantieristico-navale) che potessero favorire un nuovo modello di specializzazione dell'offerta locale.

Lo scontro più duro: la questione energetica

Nella seconda metà degli anni Ottanta, intanto, a Brindisi la «questione energetica» era diventata ineludibile. E non solo in quanto tema centrale nell'affannosa e sempre irrisolta ricerca di piani realistici per lo sviluppo economico locale o perché attualizzata dall'opzione nucleare promossa dal nuovo piano energetico nazionale. Ma anche a causa del fatto che nel Salento la questione stava aprendo un processo complesso e con risvolti contraddittori che coinvolgeva opinione pubblica, enti amministrativi centrali e periferici, organizzazioni sindacali, associazioni ambientaliste, imprese locali e gruppi industriali nazionali, magistratura e politica.

Come si è già accennato, nel 1982 era stata firmata la bozza di una convenzione fra il comune di Brindisi e l'ENEL per la costruzione nel capoluogo di un insediamento termoelettrico che avrebbe dovuto costituire il polo energetico del Sud. Il progetto era poi passato alla fase di realizzazione, fortemente voluto dalla presidenza della Regione Puglia soprattutto per le pressioni della rappresentanza democristiana, che insisteva per avere nel brindisino tanto la megacentrale a carbone quanto quella nucleare²⁵⁵. Meno entusiaste erano apparse le istituzioni locali della provincia, che alla fine però sembravano essersi convinte che la costruzione del polo energetico avrebbe offerto buone opportunità economiche alle imprese sul territorio attraverso appalti o subappalti e importanti ricadute occupazionali, per di più garantite dai piani d'assunzione appositamente concordati con l'ENEL.

Sempre nel 1982, si era costituita a Brindisi una sezione di Legambiente, che aveva cominciato una campagna di sensibilizzazione sugli ulteriori danni che il polo energetico avrebbe provocato all'ambiente e alla salute pubblica soprattutto se fosse passata l'opzione nucleare, denunciando con dati alla mano lo stato di già grave avvelenamento del suolo e delle acque causato dallo smaltimento irresponsabile e illegale, e in certi casi

²⁵⁴ Per esempio, nel 2009 il sito istituzionale del CIASU, annunciava il «rapporto stabile di partenariato sia con numerose Università, fra le quali l'Università degli Studi di Bari, di Foggia, di Lecce e l'Università Panthéon-Sorbonne di Parigi, sia con prestigiose organizzazioni locali e nazionali, come l'APAT, ARPA, CUM, IPRES, Tecnopolis e tante altre». L'URL, non più attivo e sostituito con: <http://www.ciasu.net/>, era: http://www.ciasu.it/home/documenti/I_partenariati_del_CIASU.pdf (ultimo accesso: 17.3.2009).

²⁵⁵ Cfr. A. CIANCIULLO, *Un plebiscito a Lecce contro la megacentrale*, in «la Repubblica», 19 maggio 1987, p. 9.

dall'occultamento vero e proprio, di rifiuti tossici prodotti dal polo petrolchimico e dalle altre realtà industriali presenti nel brindisino.

Più tardi, e in particolare dal 1985, la situazione sarebbe peggiorata anche visibilmente per gli accumuli su strade, case, colture, ecc. delle polveri pesanti emesse dalle ciminiere della centrale termoelettrica a nord di Brindisi, in località Costa Morena, in quel periodo convertita a carbone. Perciò l'opinione pubblica salentina cominciò a guardare con grande preoccupazione alla megacentrale termoelettrica alimentata a carbone che l'ENEL stava costruendo su una superficie di 270 ettari a Cerano. Nell'autunno del 1985, Legambiente organizzò una prima manifestazione di protesta contro le centrali nucleari e a carbone di grossa taglia, che spinse l'amministrazione del capoluogo ad affrettare i tempi di un confronto con i vertici dell'ENEL in merito ai contenuti tecnici dell'insediamento energetico. Nella primavera del 1986, i rappresentanti dell'ENEL e delle amministrazioni provinciale e comunale di Brindisi si riunirono per discutere della centrale, ma le scarse garanzie offerte dall'ente elettrico nazionale convinsero il sindaco di Brindisi, Errico Ortese, spalleggiato dalla giunta provinciale presieduta da Nicola Melpignano, a firmare nell'estate successiva un'ordinanza di sospensione dei lavori di edificazione della centrale a causa di irregolarità delle opere in via di realizzazione²⁵⁶.

Fu l'inizio di una lunga e travagliata vicenda, che vide sin da subito scendere in campo spontaneamente contro gli ecologisti e soprattutto contro la decisione dell'amministrazione comunale brindisina i circa tremila operai delle ditte che stavano partecipando all'indotto, i quali ora rischiavano il licenziamento e che per protesta decisero di bloccare la stazione ferroviaria del capoluogo. Ma si fecero sentire anche le voci contrarie dei tanti senza lavoro che speravano di rientrare nel programma delle 800 assunzioni concordate per la formazione dell'organico necessario al funzionamento della nuova centrale²⁵⁷.

La questione energetica, dunque, spaccava asimmetricamente la società brindisina e salentina in generale, contrapponendo una minoranza disperata di lavoratori e disoccupati che nella realizzazione del polo energetico nel capoluogo adriatico intravedeva stabilità e opportunità occupazionali, alla maggioranza dell'opinione pubblica locale, che non era disposta a correre i rischi connaturati alla presenza sul territorio di megacentrali nucleari o a carbone. Del resto era proprio per questo motivo che nel maggio del 1986 si era tenuta a Bari una manifestazione regionale antinucleare promossa da Legambiente cui avevano partecipato folte delegazioni da tutto il Salento e anche una rappresentanza dell'amministrazione provinciale di Brindisi, che, recependo gli orientamenti della maggioranza della popolazione locale, era fermamente decisa a ottenere dall'assemblea regionale l'abbandono definitivo in Puglia dei progetti di nuclearizzazione e di realizzazione di centrali a carbone.

In realtà ciò che stava accadendo a Brindisi, nel Salento e in tutta la Puglia non era un fenomeno geograficamente isolato. Poco prima del vasto corteo a Bari contro l'utilizzo della fissione atomica e del carbone, si era svolta a Roma la più grande manifestazione antinucleare della storia d'Italia. Il fenomeno aveva dunque dimensioni nazionali ed era cresciuto sull'onda emotiva provocata dall'incidente nucleare di Chernobyl, nell'aprile del 1986, che tra l'altro s'innestava sul ricordo ancora vivo del disastro di Seveso,

²⁵⁶ Cfr. E. CASTELLANO, *Incriminato il sindaco di Brindisi*, in «la Repubblica», 15 ottobre 1989, p. 9.

²⁵⁷ Cfr. G. D'AMBROSIO, *In fumo le speranze del polo energetico di Brindisi. Parla Amedeo Argentieri, lavoratore Enel alla Centrale termoelettrica di Costa Morena*, in «Non Luoghi», s.d. L'intervista è consultabile all'indirizzo web:

<http://www.nonluoghi.info/old/brindisi1.html> (ultimo accesso: 21.10.2017).

accaduto dieci anni prima. Ma non si trattava soltanto di conati ecologisti e di preoccupazioni salutistiche. Il movimento di opinione finì con il subire inevitabili strumentalizzazioni politiche, con le rappresentanze partitiche a tutti i livelli istituzionali pronte anche a rivedere scelte e programmi ormai impopolari e a gareggiare con i Verdi per conquistarsi una fetta di leadership nella grande mobilitazione di massa. In questo senso è significativo che i Verdi, anche per la visibilità conquistata con la campagna antinucleare, avessero deciso di presentarsi, per la prima volta nella loro storia, a una competizione politica nazionale, di colpo profilatasi con la fine anticipata della IX legislatura e il ritorno alle urne fissato per l'aprile del 1987.

Il Partito socialista fu comunque il grande promotore del referendum nazionale sul nucleare. La raccolta delle firme era stata avviata nel 1986 e la consultazione si svolse nel novembre dell'anno successivo. Sebbene non avesse fatto registrare una forte affluenza alle urne, avendo votato circa il 65 per cento degli elettori, il referendum evidenziò la netta contrarietà della popolazione italiana all'opzione nucleare, e «il governo impose all'Enel una moratoria quinquennale nel programma di nuclearizzazione, la sospensione immediata dei lavori per le centrali in corso di realizzazione e l'esaurimento anticipato delle centrali già operative»²⁵⁸.

Prima ancora che sul nucleare si esprimesse la nazione intera, sarebbe stato il Salento il teatro della più ampia consultazione elettorale fino a quel momento organizzata nel Paese. Nel maggio del 1987, infatti, si era svolto in provincia di Lecce il referendum consultivo sulla centrale a carbone di Cerano. L'iniziativa era stata appoggiata dall'arcivescovo Michele Mincuzzi, che da subito aveva «tuonato contro la minaccia all'ambiente», e fortemente voluta da Doretto Marinazzo, presidente regionale di Legambiente, dai Verdi, dai rappresentanti socialisti e comunisti del consiglio comunale di Lecce, e dal presidente dell'ente provinciale leccese, il democristiano Giacinto Urso, che aveva coordinato il lavoro degli 84 comuni che avevano aderito all'appuntamento elettorale.

Dei circa 324 mila votanti (cioè il 60 per cento dei 540 mila elettori complessivamente chiamati in causa), il 92 per cento dichiarò di essere contrario alla costruzione del polo energetico a carbone da 4 mila megawatt nelle zone d'agricoltura intensiva e turistiche del brindisino. Alla luce di tale risultato, i Verdi non avevano esitato a chiedere il blocco dei lavori della nuova centrale di Cerano e la dismissione del vecchio impianto di Costa Morena. In alternativa essi proponevano, d'accordo con la maggior parte dei partiti leccesi, la costruzione di un impianto più piccolo e sicuro, che avrebbe evitato i rischi derivanti tanto dal movimento di 7 milioni di tonnellate di carbone necessari per alimentare il regime annuale del gigantesco impianto una volta ultimato, quanto dalle difficoltà di smaltimento delle 900 mila tonnellate annue di ceneri prodotte dai processi di combustione. L'ENEL restava, almeno per il momento, irremovibile, e attraverso Francesco Favero, responsabile della realizzazione dei nuovi impianti, censurava il referendum, ritenendolo «poco serio» perché non esprimeva alternative. L'ente elettrico dichiarava di agire in conformità del mandato conferitogli dal piano energetico nazionale approvato in Parlamento e nel rispetto delle esigenze di tutela ambientale. Con i risultati della consultazione referendaria in provincia di Lecce, era la quarta volta, dopo Avezzano, Gioia Tauro e Piombino, che i programmi dell'ENEL sulle centrali a carbone suscitavano la ferma opposizione della popolazione locale, e già si prevedevano risultati simili a Gela e a Montalto di Castro²⁵⁹.

A livello politico, non solo locale, il referendum nel leccese sulla questione energetica

²⁵⁸ E. GRIPPO, F. MANCA, *Manuale breve di diritto dell'energia*, Padova 2008, p. 35.

²⁵⁹ Cfr. A. CIANCIULLO, *Un plebiscito a Lecce contro la megacentrale*, cit.

aveva alimentato spaccature e polemiche tra e all'interno dei partiti. La Dc viveva con un certo imbarazzo le contraddizioni emerse da un lato con l'entusiastica adesione della sua rappresentanza nell'assemblea regionale pugliese ai programmi di nuclearizzazione e di sviluppo delle centrali a carbone, e dall'altro con la netta opposizione al piano energetico manifestata dal già citato arcivescovo Mincuzzi e dal suo largo seguito. Contraddizioni erano emerse anche nel Psi, dato che se da una parte il vicesindaco socialista di Lecce era stato tra i più convinti sostenitori dell'iniziativa referendaria, dall'altra «il sindaco socialista di Brindisi per mesi non [aveva] neanche voluto discutere l'idea di una consultazione popolare»²⁶⁰, pur avendo emesso, come si è detto, un'ordinanza che bloccava temporaneamente i lavori di esecuzione della centrale a Cerano. Nella stessa condizione si trovava il Pci, in cui il capogruppo al consiglio comunale di Brindisi contrapponeva la linearità della posizione comunista in tema d'energia – riassunta nella richiesta di chiusura dell'impianto termoelettrico di Costa Morena e di forte ridimensionamento di quello in costruzione a Cerano – alle accuse di immobilismo mosseggi dal capogruppo consiliare del Pci al comune di Lecce²⁶¹.

Il presidente della provincia di Brindisi Nicola Melpignano e il vicepresidente Luigi De Michele non persero altro tempo. Non perché l'ente provinciale fosse rimasto a guardare; anzi proprio in quel periodo era stato il promotore, con l'associazione locale dei Lions Clubs, di un importante convegno nazionale sul tema del degrado e dell'inquinamento ambientale svoltosi nell'aprile del 1987 a Torre Canne, e in cui, tra l'altro, autorevoli esponenti della comunità scientifica avevano disapprovato senza mezzi termini l'«opzione carbone»²⁶². Ma in quel momento, visti gli esiti del referendum consultivo svoltosi in provincia di Lecce e ritenendo inconcepibile che la popolazione più direttamente interessata dagli effetti degli impianti in fase di realizzazione non si fosse ancora pronunciata, la giunta provinciale brindisina nel giugno del 1987 decise di affidare alla commissione consiliare dei capigruppo lo studio di fattibilità di un referendum consultivo sulle centrali a carbone che chiamasse in causa appunto la popolazione della provincia di Brindisi. Ottenuto l'assenso dei partiti, dei sindacati, delle associazioni ambientaliste e la collaborazione di alcuni comuni del brindisino, l'amministrazione di Luigi De Michele, subentrato a Melpignano nella presidenza dell'ente provinciale, nel dicembre dello stesso anno assunse il coordinamento dei lavori del referendum fissato per il 31 gennaio 1988.

La macchina organizzativa stentò a muoversi per i ritardi accumulati dagli uffici elettorali comunali e per gli indugi dei sindaci a pronunciarsi sull'adesione all'iniziativa, e fin quasi alla vigilia del referendum la probabilità che lo si potesse effettivamente svolgere parve giocarsi sul filo del rasoio. La consultazione in ogni modo si tenne, e coinvolse dodici comuni (compreso il capoluogo) e oltre 72 mila votanti (quasi il 41 per cento degli aventi diritto al voto). La vittoria dei contrari alle nuove centrali fu schiacciante, con più dell'88 per cento dei voti validi. Certo, l'affluenza ai seggi elettorali fu piuttosto bassa, dato che circa il 60 per cento degli elettori mancò l'appuntamento, e probabilmente ciò era stato determinato, come sottolinearono i promotori, «dal breve tempo avuto a disposizione per organizzare la consultazione, dalle cattive condizioni atmosferiche che avrebbero tenuto lontano gli elettori dalle urne e da una certa sfiducia

²⁶⁰ *Ibidem.*

²⁶¹ *Ibidem.*

²⁶² CFR. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRINDISI - THE INTERNATIONAL ASSOCIATION OF LIONS CLUBS DISTRETTO 108/A ITALY – VI CIRCOSCRIZIONE, *Atti del Convegno Nazionale. Degrado ambientale e inquinamento costiero. Problemi, soluzioni*, Terme di Torre Canne 24-25-26 aprile 1987, Fasano 1988.

che sarebbe sorta nella popolazione nei confronti del problema, considerato dai più come una ineluttabile fatalità»²⁶³. Il presidente De Michele, tuttavia, giudicava positivamente il risultato del referendum, perché comunque sarebbe servito «a rafforzare l'iniziativa delle istituzioni, delle forze politiche, sociali e ambientali in direzione di una necessaria e sostanziale modifica delle scelte energetiche», e invitava «gli enti locali e le forze politiche ad aprire una immediata trattativa con il governo e con l'Enel per un riesame degli insediamenti energetici nel brindisino alla luce dei risultati referendari»²⁶⁴.

Una prima risposta all'invito del presidente De Michele giunse nel settembre del 1988, quando l'amministrazione comunale di Brindisi, «a conclusione di un lungo consiglio dedicato all'emergenza ambiente, durante il quale la maggioranza composta da Dc, Pci e Pri [aveva] rischiato di andare in crisi», inviava al governo un vero e proprio ultimatum. Il gabinetto De Mita aveva un mese di tempo «per decidere concretamente come ridimensionare il polo energetico brindisino». Se i tempi non fossero stati rispettati ci avrebbe pensato il sindaco di Brindisi, «adottando tutti i provvedimenti ritenuti necessari, compresa l'ordinanza di sospensione dei lavori della centrale a carbone in costruzione a Cerano [...] e la chiusura di quella già in funzione a Brindisi nord»²⁶⁵.

I tempi in effetti non furono rispettati e l'ordinanza comunale fu emanata l'estate successiva, con grande ritardo per gli attriti all'interno della coalizione di maggioranza al governo della città, e colpì i cantieri della centrale di Cerano. L'ENEL ne ottenne per un breve periodo la riapertura ricorrendo al Tribunale amministrativo regionale pugliese, che accoglieva in prima istanza la richiesta dell'ente elettrico di sospensione del provvedimento preso dal comune di Brindisi. Ma a metà luglio 1989, il TAR, anche per le pressioni esercitate da Legambiente e dai Verdi, revocava la propria ordinanza cautelare, e l'amministrazione comunale del capoluogo dispose nuovamente il blocco delle attività per la costruzione della centrale a sud della città. L'ENEL reagì sciogliendo i rapporti con le imprese appaltatrici che partecipavano alla realizzazione dell'impianto, e queste, a loro volta, che tra l'altro per patto contrattuale erano vincolate a non reclamare risarcimenti o altro in caso di avvenimenti diversi, tra cui l'ordinanza esterna di chiusura dei cantieri, licenziarono in tutto circa 4.500 dipendenti. La reazione degli operai fu immediata, e in massa occuparono la centrale nord di Costa Morena, di cui l'ENEL decise il fermo per motivi di sicurezza, dato che gli occupanti consentivano l'accesso all'impianto solo a una squadra di manutenzione composta da 15 persone e quindi insufficiente a garantire riparazioni e a scongiurare incidenti. Il blocco determinò gravi disagi per diversi giorni in tutta l'Italia meridionale, essendo all'origine dei blackout predisposti a scacchiera dall'ENEL per far fronte al calo di produzione d'energia elettrica. Il TAR fu irremovibile, respingendo tutti i ricorsi dell'ente contro le ordinanze di sospensione dei lavori²⁶⁶.

Alla fine di luglio, per decidere del destino del polo energetico di Brindisi si svolse a Roma un incontro tra il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia, il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin, i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, il presidente della giunta regionale Colasanto, il sindaco di Brindisi Cosimo Quaranta, i presidenti delle province di Brindisi e Lecce De Michele e Urso e, infine, grazie alla mediazione di Confindustria, l'Associazione industriali brindisina²⁶⁷. Il vertice, in cui peraltro non era stato ammesso

²⁶³ *Brindisi dice 'no' alle nuove centrali a carbone*, s. f., in «la Repubblica», 2 febbraio 1988, p. 5.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ *Ambiente, da Brindisi ultimatum al governo*, s. f., in «la Repubblica», 28 settembre 1988, p. 6.

²⁶⁶ Cfr. E. BORRIELLO, *Accordo per Brindisi*, in «la Repubblica», 29 luglio 1989, p. 34.

²⁶⁷ Cfr. *Il Tar boccia i ricorsi dell'Enel. Brindisi è ancora sotto assedio*, s. f., in «la Repubblica», 28 luglio

il comitato salentino contro le megacentrali, scatenando le proteste dei Verdi che definirono l'episodio contrario alle regole della democrazia, produsse una bozza di accordo per le due centrali termoelettriche brindisine nella quale l'ENEL s'impegnava a ridurre la potenza degli impianti di circa 800 megawatt e a fornire garanzie adeguate circa la policom bustibilità (gas, carbone e gasolio) e le emissioni inquinanti. L'intesa di massima sarebbe stata immediatamente sottoposta al parere degli enti locali. Sempre nella stessa riunione si chiedevano al Consiglio di Stato le verifiche necessarie all'avvio delle procedure di applicazione della cassa integrazione straordinaria ai 4.500 lavoratori colpiti dal blocco dei lavori per la centrale elettrica di Cerano²⁶⁸.

La vicenda sembrava ormai avviarsi a conclusione, anche perché nell'agosto di quell'anno, grazie alla mediazione del ministro Battaglia, era stato firmato l'accordo tra l'ente elettrico e il comune di Brindisi «che consentiva all'Enel di riprendere i lavori di costruzione della centrale [e] che garantiva anche la salvaguardia dei livelli occupazionali delle imprese appaltatrici che, in seguito alla sentenza del Tar [...], avevano messo in libertà migliaia di operai»²⁶⁹. Ma non fu così, perché nell'autunno successivo, proprio in seguito a questo accordo, una tempesta giudiziaria si abbatté sull'amministrazione comunale di Brindisi. Al sindaco, al vicesindaco, a tre assessori e a due tecnici veniva contestato il reato di interesse privato; inoltre, a carico del primo cittadino altri due avvisi di garanzia ipotizzavano imputazioni per falso ideologico e peculato. Il caso era scoppiato perché il sindaco di Brindisi «aveva accettato una data precisa [...] per il rilascio all'Enel della concessione edilizia in sanatoria che avrebbe consentito la ripresa dei lavori di costruzione della centrale, senza però ancora sapere quali sarebbero stati i contenuti tecnici del nuovo progetto presentato dall'ente»²⁷⁰.

A questa inchiesta giudiziaria s'intrecciò poco dopo il ricorso che le associazioni ambientaliste, le amministrazioni provinciale e comunale di Lecce e di altri sette centri della provincia salentina presentarono al Tar per essere rimaste escluse dall'accordo siglato a Roma dall'Enel e dal comune di Brindisi. Il Tribunale amministrativo decise di emettere una nuova ordinanza di sospensione dei lavori della centrale di Cerano che, esattamente come era accaduto qualche mese prima, provocò il licenziamento dei lavoratori delle imprese appaltatrici, la protesta di questi ultimi con l'occupazione dell'impianto di Costa Morena e la decisione dell'Enel di ricorrere al piano di emergenza con la riduzione della fornitura di energia elettrica all'Italia centro-meridionale e ai blackout controllati a scacchiera²⁷¹.

Alla fine del 1989 le inchieste giudiziarie travolsero anche i vertici dell'Enel. Il presidente dell'ente Franco Viezzoli e il direttore della centrale in costruzione a Cerano, Vito Atzori, furono raggiunti da avvisi di garanzia firmati dal sostituto procuratore di Brindisi Leonardo Leone De Castris in cui si ipotizzavano i reati di abusivismo²⁷².

All'inizio degli anni Novanta, dunque, la questione energetica a Brindisi era ancora irrisolta, e con essa le storiche emergenze sul piano sociale, economico e istituzionale, cioè rispettivamente, per citare le più impellenti, disoccupazione, sviluppo del sistema produttivo territoriale, debolezza strutturale dell'ente provincia nel quadro statuale del decentramento amministrativo e delle autonomie locali. Tutte insieme avrebbero

1989, p. 43.

²⁶⁸ Cfr. E. BORRIELLO, *Accordo per Brindisi*, cit.

²⁶⁹ E. CASTELLANO, *Incriminato il sindaco di Brindisi*, cit.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ Cfr. ID., *Centrale di Brindisi. 'Blackout' al Sud*, in «la Repubblica», 16 novembre 1989, p. 46.

²⁷² Cfr. *Brindisi. Avviso di garanzia a Viezzoli*, s. f., in «la Repubblica», 20 dicembre 1989, p. 9.

rappresentato una difficile eredità per le successive amministrazioni provinciali brindisine, soprattutto per quelle della prima metà del nuovo decennio, alle prese con seri problemi di stabilità politica per certi versi effetto del più generale processo di decomposizione del sistema di potere imperniato sulla convergenza tra Dc e Psi, dello scemare del consenso e dell'interesse verso i partiti, dell'incapacità del Parlamento di portare avanti una riforma istituzionale, delle tensioni tra potere giudiziario e potere esecutivo, delle derive tangenzialità e criminali.

Nota conclusiva

In conclusione, almeno fino agli Novanta, l'azione dell'amministrazione provinciale in molti settori d'importanza strategica per il progresso socio-economico delle realtà in cui ha operato, è stata, come si è già detto, promozionale ed episodica, lontana da qualsiasi forma d'intervento organico. Lo svuotamento del ruolo cui in passato gli enti provinciali erano stati investiti con l'esclusiva ed essenziale azione di intermediazione fra Stato e comuni, nel periodo indagato non è comunque tale da impedire cortocircuiti e conflitti di competenze nel loro rapporto asimmetrico con lo Stato da una parte e con la Regione dall'altra.

Nel caso specifico della provincia di Brindisi ciò ha vanificato occasioni importanti per la tutela del territorio, lo sviluppo dell'economia, la crescita sociale. E forse, più in generale, queste dinamiche potrebbero aver contribuito in misura maggiore di quanto non si pensi alle difficoltà della ripresa economica italiana dopo la grave congiuntura che aveva portato all'adozione delle politiche di austerità, alla crisi della rappresentanza locale e nazionale, all'aumento della conflittualità politica e sociale, ecc.

Ci sono dunque indizi che promettono un alto grado di generalizzazione di questi primi risultati della ricerca in chiave comparativistica, almeno nelle realtà territoriali fortemente differenziate del Centro e del Sud d'Italia, dove le politiche omologanti delle regioni a statuto ordinario in vari casi faticano a cogliere le speciali esigenze delle loro province.